

“ARMI, CHITARRE & ZAINI”

Una storia del Sud



Racconto musicale di Marco Greco

Dedicato agli amici volati in Cielo:

Raffaella, Annarita, Dario, Donato, Mario, Pierluigi, Giorgio

LA PARTENZA

“Mi piaccion le sbarbine. Non posso farci niente mi sento deficiente lo so che non conviene ma poi chi si trattiene. Quelle alte 1 metro e 80 quelle basse 1 e 50 non esiste divisione quel che conta è il calore”.

(Skiantos)

La band, era convinta che non avrebbe mai avuto un successo eclatante pur vivendo con coerenza, sudore e lottando per la sopravvivenza artistica se avesse continuato a rimanere in quella terra. Molte città come Bologna, Roma, Genova e Milano erano avanti, la musica era il motore. Si suonava nelle cantine, si disegnava, era tutto un mondo che si incrociava. Nella città emiliana si moltiplicavano le etichette indipendenti che pubblicavano gli album su cassette mentre cresceva il numero delle fanzine che recensivano i lavori dei numerosi gruppi esistenti. Bologna rappresentava un riferimento importante per suonare, farsi conoscere ma anche per cercare un lavoro. Era tempo di osare, di partire, tra coraggio e una buona dose di incoscienza, per un'avventura che nessuno sapeva a cosa portasse. I ragazzi avevano sposato sempre più la causa del rock'n'roll.

Anche il look iniziava a cambiare: ciuffo al vento e un nuovo strumento come il contrabbasso dava ai Les Guitars & Guns una nuova causa su cui costruire il proprio futuro e la credibilità, anche agli occhi dei paesani, da sempre diffidenti. Si sentivano malfattori di un'idea che aveva sposato il reato di clandestinità rispetto al luogo d'origine. La band aveva bisogno di un mezzo da guidare sulle strade della via Emilia per portare gli strumenti musicali insieme ai sogni stipati dentro le valigie di cartone e ai borsoni adatti solo per le partite di pallone. Con una parte dei soldi messi preventivamente da parte come autentiche formichine, Les Guitars & Guns riuscirono a noleggiare un Volkswagen Transporter d'epoca, un furgoncino hippie di colore rosso e blu, molto amato dalle generazioni di ogni età.

“Ci manci pane e pummitore nu vai allu dottore”.

(Proverbio salentino)

Da bravi genitori meridionali, le mamme avevano preparato con grande cura gli approvvigionamenti da consegnare ai figli prima dell'importante viaggio nel nord Italia: friselle di orzo e grano, boccacci di sugo con le polpette, spezzatino con le patate, taralli, melanzane e carciofini sott'olio, rape stufate, olio d'oliva, pasta fatta in casa e perfino una damigiana di vino rosso. Mamma Antonietta, genitore di Giorgio, avrebbe voluto preparare anche

una ghirlanda di “pimmitori te pendula o te corda, rossi e gialli”, Dario, con grande cortesia ed educazione rispose che nella città delle due torri non avrebbero trovato un orto e soprattutto il posto giusto per appendere e conservare i pomodori con un metodo artigianale così accurato in una zona con un clima decisamente diverso. Tra le sincere e affrante lacrime dei parenti e l’imprecazione sarcastica degli amici del bar, arrivò il giorno della partenza:

“A do itu scire, turnate alle case oscie”.

A Marittima c’era nonna Nuccia, una vedova di 80 anni che tutti i ragazzi del paese avevano adottato. Il suo *“Mò te ciddhiuffo”* era diventato il tormentone di tutti i ragazzi. Per quella dolcissima e piccola signora col tuppo ai capelli, gli adolescenti avevano un unico nome: “Ninni”. Quel giorno nonna Nuccia si era presentata nella piazza del borgo salentino, accompagnata da Silvia, una giovane donna che l’assisteva nei momenti liberi. Stringeva un rosario tra le mani rugose consumate dal duro lavoro nei campi. Era molto religiosa, la sua casa era piena di santi e fotografie del marito Alfonso e dei parenti scomparsi: “La Mina, la Carmela, lu Miminu, la Tetta, lu Pietrucciu, la Lidia e la zia Nena”. Sul capezzale del letto faceva bella mostra un vecchio dipinto con un quadro di Gesù con il cuore tra le mani. Nonna Nuccia, in ogni momento della giornata amava recitare:

“Dolce cuore del mio Gesù, fa che io t’ami sempre più. Dolce cuore di Maria, siate la salvezza dell’anima mia”.

Con questi versi benedì i ragazzi prima della partenza. Come per incanto, lo spirito della musica si impossessò dell’anima dei cinque musicisti. Come una parata militare, il Volkswagen bicolore fece il giro della piazza principale di Marittima per il saluto finale e al suono scoppiettante della marmitta prese il volo sulla statale. Durante il viaggio c’era la voglia di saltellare sui sedili e alzare al massimo il volume della radio. Dario, mentre guidava, pensava:

“Siamo venuti fuori dal nulla. Non avevamo l’idea di creare una band. Le nostre canzoni nasceranno da noi. Le faremo sviluppare attraverso il nostro entusiasmo. Abbiamo assorbito il calore della nostra terra, le radici, il rock e lentamente abbiamo forgiato un suono. Credo che la nostra musica sia completamente diversa da quello che si può ascoltare oggi”.

Lungo l’autostrada, il mare Adriatico non aveva mai abbandonato quell’amabile pullmino rosso e blu. Per molti automobilisti quel mezzo incontrato sull’asfalto delle corsie e nelle stazioni di servizio destava simpatia e curiosità. Ad attendere Les Guitars & Guns a Bologna c’era una donna di mezza età di nome Wilma. Era la titolare della casa presa in affitto situata nei pressi del celebre negozio di dischi “Nannucci”, famoso in quegli anni per i ricchi cataloghi e la vendita su corrispondenza. Sigaretta in mano e con

la vestaglia a fiori, Wilma era tutto il giorno sulla soglia del portone dell'antico palazzo del centro storico della città felsinea a controllare con moderata autorità e profonda ironia che procedesse tutto bene tra i suoi ospiti e inquilini. Gli onori di casa furono fatti da Amodou, un africano senegalese con pizzetto e treccine nei capelli, amico di Oreste, il fratello di Donato, arrivato in Italia da cinque anni, e studente presso la facoltà di medicina. Oltre a studiare, Amodou lavorava per mantenersi agli studi come operaio edile in una azienda dove il datore di lavoro aveva assunto solo extracomunitari e padri di famiglia meridionali ai quali offriva sempre una bottiglietta d'acqua e un caffè caldo durante la pausa pranzo. Amodou era anche un bravo percussionista. Nel fine settimana lo incontravi a piazza Maggiore sotto la statua del dio Nettuno insieme ai suoi fratelli africani per interminabili sessioni che sfociavano inevitabilmente in balli tribali che coinvolgevano diversi studenti e cittadini del luogo. Con il rock'n'roll c'entrava poco, ma tutti avevano sposato la causa della ribellione e dell'integrazione a tutti i costi. Amodou cantava anche il blues di Robert Johnson e di Blind Willie Mc Tell con profonda malinconia nei momenti più intimi e più duri della giornata:

“ La mamma è morta e mi ha lasciato spericolato, papà è morto e mi ha lasciato selvaggio”.

Les Guitars & Guns condividevano la sala prove con un trio di ragazzi provenienti dalla provincia di Cosenza, anch'essi emigranti

musicali. Gli occhiali scuri sul volto e le lunghe barbe ricordavano i texani ZZ Top. Suonavano bene, un rock'n'roll molto semplice ed essenziale. Pochi accordi e amplificatori sparati al massimo. I tre componenti erano quasi scappati dalla Calabria con un carico di “nduia” e la voglia di spaccare i timpani a chi continuava a violentare la loro terra. Il rock rappresentava una via di fuga ma anche una forma di riscatto per quei ragazzi spesso derisi dai bulli “dranghettisti”. Tutti i componenti dei Les Guitars & Guns si misero alla ricerca di un lavoro che trovarono nel giro di una settimana: Giorgio e Donato furono assunti in una mensa scolastica, Pierluigi come cameriere in una pizzeria, Mario e Dario in una azienda metalmeccanica. Il gruppo era molto unito, dopo le prove e una giornata intensa di lavoro amava uscire nella gelida notte bolognese, a volte, con vento e nevischio. Il freddo non infastidiva, nel corpo restava il calore dell'amicizia e il gusto di una birra e di un panino consumati insieme.

“Anche noi possiamo tagliare un posto nostro. Abbiamo fatto una promessa che abbiamo giurato che avremmo ricordato. Nessuna ritirata, nessuna resa”.

(Bruce Springsteen)

IL COLPO DI FULMINE

“Corro da te, si corro da te, oh quando la sensazione è giusta corro tutta la notte, corro da te”.

(Brian Adams)

Sotto le Torri degli Asinelli girava voce che era arrivato dal Tacco d'Italia un gruppo interessante e coinvolgente. La curiosità portava diversi giovani appassionati di musica a frequentare la sala prove della band salentina. In quel posto, il cuore di Dario iniziò presto a battere forte per Anna Rita, una ragazza dagli occhi chiari come il mare, i capelli ricci e le labbra carnose, con i piccoli piedi nudi pronti a danzare sulle loro canzoni. Nei suoi discorsi c'era sempre un ricordo, un riferimento nei confronti del padre, capostazione delle Ferrovie dello Stato a Forlì:

“Mio padre è cresciuto a immaginare i viaggi. Da piccolo emulava il fischio del treno. E' entrato in ferrovia e ha visto gli altri viaggiare. Lui è ancora fermo sotto una pensilina”.

Dotata anche di una bella e possente voce, Anna Rita aveva un lavoro stagionale presso la reception di un grande albergo sulla riviera romagnola. Il feeling con Dario era quello giusto, un unico cuore pieno di gioia e rivoluzione. La ragazza veniva spesso coinvolta come corista durante le registrazioni. Stava per

diventare a tutti gli effetti un nuovo componente del gruppo. Con l'ingresso della ragazza, la band aveva cambiato gli arrangiamenti. Alcune canzoni rimasero simili, altre presero nuova vita:

“La mia voce è frutto di sensazioni” – diceva Anna Rita – “Non ho mai elaborato o studiato nulla in funzione di essa”.

Amore e musica si mescolavano nella sala prove. Dario e Anna Rita pensarono di comprare un'auto per gli spostamenti. La scelta non fu casuale. I due ragazzi scelsero una Citroen 2 CV Charleston bordò-nero, la cosiddetta “due cavalli”, un'auto come stile di vita, grazie al suo look un po' retrò e simpatico. Quella curiosa auto sempre piena di chitarre, zaini e sacchi a pelo, nonostante la totale assenza di comfort, divenne il loro nido d'amore.

“Ricordo il primo viaggio in una Citroen Dyane, una mano sul volante, l'altra sulla penna, finchè non abbiamo raggiunto la terra promessa, un posto migliore da comprendere”.

(Via del Blues)

Dario e Anna Rita amavano il mare ma non la riviera romagnola, troppo piena di schiamazzi, alghe e balere dove il simpatico ritornello ***“Romagna mia, lontan da te non si può star!”*** di Casadei risuonava nell'aria in ogni momento della giornata. Dario era un ragazzo simbolo del sud, la ragazza inseguiva il sogno europeo: sembrava una grande storia che meritava una adeguata sceneggiatura.

“La loro storia è forse un po’ troppo intinta nello zucchero”, ripetevano ironicamente gli amici.

A Dario e Anna Rita piaceva rispondere: *“Il passato non è più, del futuro non si sa, godiamo un bellissimo presente”*.

Anna Rita rappresentava uno stimolo alla cultura e all’ampliamento della conoscenza. Dario invece una forza della natura, il sangue rigenerato del più orgoglioso degli uomini del sud. Forse per questa naturalezza e innocenza fece breccia nel cuore della ragazza. I componenti della band riuscivano a organizzare con successo i turni di lavoro coniugando bene gli impegni lavorativi a quelli musicali. Un giorno assistette alle sessioni un certo Amedeo, detto il “messicano” per la folta chioma e un paio di baffi spessi e cespugliosi. Sotto quella faccia da tricheco si nascondeva un noto critico musicale e produttore discografico, molto temuto e rispettato dai musicisti del nord Italia. Il messicano rimase colpito dalle esecuzioni dei musicisti pugliesi, tanto da chiedere una demo per un ulteriore e più attento ascolto. Il messicano nel continuo divagare da regione in regione finiva per mettere a confronto le varie band incontrate. Quasi ogni regione presentava caratteristiche importanti scoprendo differenze di stile. Les Guitars & Guns avevano una marcia in più. Alcuni giorni dopo, Amedeo si presentò con un contratto da firmare che comprendeva una serie di concerti, un 45 giri e un inedito da inserire in una compilation di gruppi

emergenti italiani. Il messicano, dopo la firma sul contratto dirà: *“Siete una band solida, il tempo ci dirà se sarete in grado di diventare una vera band, con un sound proprio e canzoni anche più personali”*.

Les Guitars & Guns partivano con un progetto ambizioso. Nell'aria c'erano ancora gli echi di un'estate che stava finendo ma il rock italiano si prestava ad ascoltare la colonna sonora portante dei sogni più magnifici di ragazzi determinati del profondo sud. Iniziava una storia musicale di cruda purezza. Les Guitars & Guns iniziarono a mettere sui demo le prime canzoni, a suonare dal vivo come forsennati e a conquistare una fama crescente e centinaia di agueriti sostenitori. Il palco spingeva a suonare sempre più potenti ma con grande classe, mostrando le diverse facce della band. On stage, i giovani rockers sottolineavano quanto un viaggio dalla terra d'origine fosse ben ripagato da un colpo d'occhio come quello che si trovavano davanti durante i concerti. La gente entusiasta apprezzava:

“Quelli del sud suonano meglio forse perché trattasi di una terra di sognatori”.

Les Guitars & Guns facevano scivolare le piccole platee dei locali dentro una vera e propria festa collettiva. La matrice politica e proletaria, porterà il gruppo a suonare nelle assemblee studentesche e durante le manifestazioni di piazza dei lavoratori condividendo denuncia sociale ed estetismo culturale al servizio di messaggi civili. La chitarra di Dario era supportata da un gruppo

che girava a mille. Quando si concedeva qualche pausa, erano Mario, Donato, Pierluigi e le magie di Giorgio al mixer a rubargli la scena. Anna Rita era la ciliegina sulla torta. Rappresentava la corista che mancava: voce struggente, tosta, profonda e associata a un'infinita grinta, erano i giusti ingredienti per un sound che ti entrava e scorreva nelle vene fino a toccare il cuore ed accarezzare l'anima. Gli articoli sulle fanzine e le interviste alla radio crescevano ogni settimana:

“Veniamo tutti da famiglie di operai e contadini” – raccontava Mario – “La musica non era certo tra le cose prioritarie. La musica che ascoltavamo era quella che veniva trasmessa alla radio. I nostri genitori dicevano che abbiamo mostrato sempre interesse per la musica anche se non potevamo permetterci di comprare strumenti nuovi. Siamo tutti autodidatta. Siamo cresciuti scambiandoci informazioni, pane e amicizia vera”.

Dario aveva personalizzato la sua chitarra prendendo spunto dal celebre messaggio di Woody Guthrie: **“This machine kills fascist”**. Gli echi di quello slogan contro sopprusi e razzismi, associati a canti per la libertà, di resistenza e di canti poetici risonavano forte nei testi dei Les Guitars & Guns.

“Piuttosto moriamo sui nostri piedi, che continuare a vivere sulle nostre ginocchia”.

(James Brown)

Continua...